

Thomas Paine e il giacobinismo: revisione costituzionale *versus* insurrezione

MAURIZIO GRIFFO

1. *Paine alla Convenzione: un malinteso interpretativo*

La partecipazione di Paine alla Convenzione, dove viene eletto in quattro dipartimenti, e il suo atteggiamento in quella fase cruciale della rivoluzione francese ha posto non pochi problemi agli interpreti. Anche in lavori assai documentati, o in accurate biografie, quando si ricostruiscono le posizioni assunte da Paine in Francia tra il 1792 ed il 1799, in più di un caso ci si trova di fronte a un atteggiamento che si può definire a metà tra l'imbarazzato e il giustificatorio. Come se si avvertisse una contraddizione tra quello che si considera il radicalismo democratico painita e l'avversione profonda che manifesta verso il giacobinismo¹. A tal proposito gli storici hanno spesso sposato un'attitudine minimizzante, riportando le posizioni assunte in quel periodo a particolari circostanze. Paine sarebbe stato condizionato nelle sue scelte politiche da fattori del tutto estrinseci. Per esempio, dal fatto che Condorcet e

Brissot parlavano inglese, al contrario di Robespierre. Oppure, si è voluta sottolineare la scarsa comprensione degli eventi francesi, che lo avrebbe portato a una collocazione politica non corrispondente alle sue convinzioni. A tal proposito, non è difficile allineare un insieme di giudizi che troviamo nella storiografia lungo un considerevole arco di tempo. Come se il problema si ripresentasse periodicamente senza possibilità di una chiarificazione definitiva.

In una biografia scritta nel 1839 da un militante cartista e repubblicano, William J. Linton, troviamo fissato in modo paradigmatico questa lettura degli avvenimenti. A proposito della sua partecipazione alla Convenzione, Linton, scrive che, anche se Paine «sedette con i Girondini, i riformatori moderati che hanno assassinato la repubblica, non per questo intendiamo mettere in causa la sua onestà politica». Semmai questo maldestro posizionamento dipendeva dalle sue amicizie. Legato a Brissot e a La Fayette, che aveva conosciuto

to in America, era portato «ad associarsi con loro ed il loro partito», anziché «ricercare la compagnia di coloro le cui opinioni "ultra", possiamo esserne sicuri, non venivano presentate troppo favorevolmente dai loro avversari». Dopo aver dovuto ammettere «che Paine agì assieme ai Brissottini, in occasione del processo a Luigi, e in altri casi», si preoccupa però di specificare che non sarebbe giusto «condannarlo come un riformatore a metà». In realtà, al di là delle circostanze, la vera affinità sarebbe con Robespierre che, come Paine, era favorevole a misure volte a migliorare le condizioni degli strati più poveri della popolazione. Su questo piano «Paine and Robespierre erano d'accordo». (W.J. Linton, *The Life of Thomas Paine*, rispettivamente pp. 40, 41, 42, 44n.)².

Come si vede, il comportamento politico di Paine viene motivato con ragioni contingenti, mentre rispetto ai giacobini si fa appello a una, supposta, visione comune dei programmi politici, lasciando da parte le idee relative agli equilibri costituzionali.

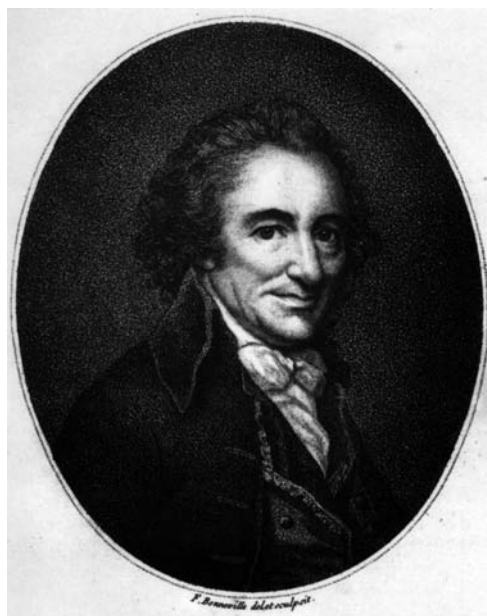
A prima vista si sarebbe tentati di rubricare queste affermazioni come un sottoprodotto della controversa fortuna dell'opera painana. In Inghilterra, dopo la pubblicazione delle due parti dei *Diritti dell'uomo*, che conoscono un notevolissimo successo, Paine viene proscritto. La diffusione dei suoi scritti viene osteggiata dall'*establishment* politico che teme il contagio rivoluzionario. La marginalizzazione riesce anche perché il fatto di aver partecipato alla rivoluzione d'oltremania coinvolge la sua figura in quella animosità anti-francese che caratterizza l'opinione pubblica inglese a partire dalla seconda metà del decennio rivoluzionario e poi per tutta

l'epoca napoleonica. Si tratta di un clima culturale che pubblicisti di orientamento democratico-radical e cartista cominciavano a contrastare nei primi decenni dell'Ottocento³. I giudizi di Linton, insomma, per quanto politicamente connotati in modo assai marcato, parrebbero riportarsi al desiderio di riabilitare Paine più che d'intenderne la cultura e di comprenderne le scelte politiche. Tuttavia questa, per quanto non priva di elementi plausibili, sarebbe una spiegazione insufficiente. Il paradigma interpretativo disegnato da Linton, infatti, torna a ripresentarsi, sia pure in forme di solito storicamente più scaltrite, anche a distanza di alcuni decenni, riemergendo periodicamente nella storiografia. A tal proposito, senza la pretesa di offrire una rassegna completa, converrà proporre alcuni esempi, sperando di offrire un campionario abbastanza significativo.

Secondo Philip Foner, che scrive nel 1945, al momento del suo arrivo in Francia Paine sconta anzitutto un'errata collocazione politica. Se in Inghilterra nel periodo della pubblicazione dei *Diritti dell'uomo* era legato ad ambienti di «estrema sinistra», oltre Manica, invece, «i suoi sodali stavano già diventando la destra». I girondini, infatti, «rappresentavano la borghesia francese», che «non credeva in un governo autenticamente democratico», ma voleva solo «tenere la Rivoluzione sotto controllo». A tal fine non si peritarono di strumentalizzare anche Paine, che godeva di un prestigio personale come «portavoce dell'uomo comune», e in varie occasioni «lo spinsero in avanti per difendere un programma che non osavano rivendicare apertamente». Date simili premesse è logico che il pamphlettista anglo americano non intenda le ragioni che rendevano

inevitabile il ricorso al Terrore. In sostanza «Paine non sembra aver capito davvero cosa stava accadendo dietro le quinte in Francia». Non solo per l'ignoranza della lingua, ma per una ragione politica più generale: «non aveva mai avuto esperienza di un movimento tanto avanzato come quello rappresentato dai Giacobini, guidati da uomini come Marat, Robespierre, e Saint-Just» (P.S. Foner, *Thomas Paine World Citizen and Democrat*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 1, p. xxxiii).

Se il giudizio di Linton dipende soprattutto dalle sue idee politiche, per la valutazione di quanto detto da Foner, oltre ad una assai riconoscibile posizione politica, possiamo indicare una precisa fonte storiografica. Infatti, in nota lo studioso americano fa un riferimento diretto all'opera di Albert Mathiez⁴. I giudizi politici generali relativi ai girondini, che forniscono la cornice per le critiche all'atteggiamento di Paine sono ricalcati con precisione su quelli dello storico robespierrista. Questi, infatti, parlando della situazione successiva ai massacri di settembre, definisce la Gironda «come il partito dell'ordine e della conservazione sociale», i cui dirigenti «ritenevano il popolo incapace» e avversavano «naturalmente tutto quello che avrebbe potuto intralciare l'azione della borghesia proprietaria»⁵. Correlativamente i montagnardi, presentati sotto una luce favorevole, sono invece politicamente più avanzati per una ragione sociale, «rappresentavano il popolo minuto», per cui «al diritto alla proprietà opponevano spontaneamente il diritto alla vita, all'interesse individuale l'interesse pubblico» (A. Mathiez, *La Révolution française. Tome II, La Gironde et la Montagne*, rispettivamente pp. 49-50 e 67-68).



Thomas Paine, autore del libro *The rights of Man*.

Un trentennio dopo, per spiegare l'attitudine painiana alla Convenzione, la medesima lettura, linearmente classista, della rivoluzione è stata riproposta dal figlio di Philip Foner, Eric. Anche in questo caso, se non manca il motivo dell'impedimento linguistico («i dirigenti giacobini, più provinciali di Brissot e dei suoi seguaci, non parlavano inglese e diffidavano degli stranieri»), al centro dell'analisi sta la collocazione politico-sociale di Paine. Questi, a differenza di quanto faceva in America ed in Inghilterra dove si muoveva «liberamente nell'ambito delle classi inferiori e di quelle superiori», nella sua veste di convenzionale «frequentava esclusivamente stranieri e francesi denunciati dalla sinistra come aristocratici» per cui, «in stridente contrasto con la sua esperienza in America e in Inghil-

terra, Paine non aveva legami con alcun segmento delle classi sociali più basse della Francia, una situazione che consente di spiegare in gran parte le difficoltà che avrebbe presto incontrato» (E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, rispettivamente pp. 240 e 239)⁶.

In una fase successiva la lettura ingenuamente filo-giacobina rispunta in lavori dedicati ad aspetti particolari della vita e del pensiero di Paine. In un saggio pubblicato nel 1987, dedicato a ricostruire la vicenda del monumento da dedicargli, l'avventura francese e soprattutto la sua esperienza alla Convenzione vengono rievocate brevemente con paradigmatico schematismo. Le coordinate interpretative che abbiamo visto emergere vengono seguite in modo pedissequo. Catapultato all'improvviso in Francia, Paine «commise l'errore di identificarsi con gli elementi più conservatori della dirigenza francese». Per questi motivi, perciò, «quando, nel 1793, la Rivoluzione cadde nelle mani di leader più radicali di lui, Paine inevitabilmente cadde in disgrazia e alla fine fu messo in prigione, dove rimase per quasi un anno» (F. Voss, *Honoring a Scorned Hero: America's Monument to Thomas Paine*, p. 135). In tale chiave, non solo il Terrore è presentato come una opzione necessaria, ma il fatto di esserne rimasto vittima, come accadde a Paine che scampò alla ghigliottina per un puro accidente, è riportato a uno sbaglio politico che risulta implicitamente inescusabile.

Circa un decennio dopo, in un libro dedicato a ricostruire il pensiero religioso di Paine, lo schema ricompare con qualche significativa variazione. Dopo aver ricordato che «Paine partecipò dunque alla reazione termidoriana anti-robespierrista», si

rileva che una simile scelta non è facilmente comprensibile, per cui occorre chiedersi «che cosa capì davvero del pensiero di Robespierre e che cosa comprese realmente di quel periodo» (N. Caron, *Thomas Paine contre l'imposture des prêtres*, p. 170). Se le categorie generali sono sempre quelle già esaminate, che vedono il Termidoro come una reazione, l'accento è posto però sul piano delle idee. Paine avrebbe sbagliato collocazione politica anzitutto per non aver inteso il pensiero di Robespierre. Lo stesso giudizio, sia pure preso da una differente angolazione, ricompare in una biografia divulgativa pubblicata nel 2004. In questo caso l'autrice ricorda, non senza una punta di rammarico, che «fino all'alba del Terrore, Paine e Robespierre hanno molto in comune. Quello che li separa non è il fine ma la scelta dei mezzi» (M. Julin, *Thomas Paine. Un intellectuel d'une Révolution à l'autre (1737-1809)*, p. 110). In tempi ancora più recenti un biografo attento e partecipe ha sostenuto che Paine «avrebbe dovuto sviluppare una naturale amicizia con il trentaquattrenne Robespierre». A suo avviso, infatti, i due «condividevano un largo raggio di principi filosofici e politici». Dalla cultura illuminista, al deismo, alla preoccupazione per «il potere politico delle persone «ordinarie»» (C. Nelson, *Thomas Paine. Enlightenment, Revolution, and the Birth of Modern Nations*, p. 236).

2. Un comodo passe-partout storiografico

In tutte queste ricostruzioni, una lettura sommariamente classista della rivoluzione viene adoperata come un comodo *passe-partout* per spiegare senza grande fatica le

posizioni di Paine alla Convenzione. Tuttavia, l'unico elemento reale su cui possono fare leva è quello linguistico. Il fatto cioè che Paine non riuscì mai ad avere una padronanza attiva della lingua francese, neanche dopo molti anni di soggiorno. Nel complesso però, ci troviamo di fronte a interpretazioni che risentono fortemente di un duplice condizionamento distorsivo. Da un lato esse sono tributarie di una interpretazione politico-sociale della rivoluzione d'oltralpe. Gli eventi francesi vengono intesi come una progressiva spinta verso la democrazia che s'interrompe con il Termidoro, quando si innesterebbe un ripiegamento moderato. All'interno di questo percorso il Terrore viene giustificato perché prodotto dalle circostanze, come necessaria difesa delle conquiste rivoluzionarie in un momento critico⁷. Il giudizio sul Termidoro da parte dei contemporanei è del tutto diverso. Per essi fu il modo per interrompere una spirale di violenza che appariva inarrestabile e ingiustificata. L'unica maniera, cioè, per poter riprendere il processo di edificazione costituzionale rimasto incompiuto, riallacciando le fila della rivoluzione⁸. Paine condivide pienamente questa posizione. Tant'è vero che esprime una sostanziale solidarietà alla dirigenza termidoriana e al suo operato. In altri termini, una interpretazione della fine del Terrore come chiusura del momento più avanzato del decennio rivoluzionario finisce con lo svalutare del tutto le diverse opzioni politico-costituzionali di cui i vari protagonisti degli avvenimenti erano portatori. Opzioni che invece sono determinanti per comprendere l'atteggiamento di Paine.

Questo ci porta al secondo condizionamento distorsivo. Il rischio, cioè, di frain-

tendere il senso del pensiero painiano. Per quanto Paine sia sempre stato un convinto sostenitore di una forma di governo semplice, basata sul suffragio universale, la sua visione politica ha avuto come stella polare la difesa dei diritti dell'uomo dal dispotismo. Un dispotismo che poteva originare, certo, dalla monarchia ereditaria, l'avversario primo contro il quale si modellano le sue idee politiche, ma che poteva manifestarsi anche in organismi legittimati dal voto popolare, ove non limitati e regolati nelle loro prerogative. Ed è proprio questa sua concezione degli equilibri costituzionali che spiega anche le contiguità politiche durante gli anni della Convenzione. Non è per nulla casuale che Paine abbia come interlocutore privilegiato Condorcet, attento conoscitore del modello costituzionale americano, ma soprattutto impegnato nel tentativo di edificare un tipo di governo rappresentativo a larga base democratica, ma bilanciato nella distribuzione dei poteri e rigorosamente incentrato sulla difesa dei diritti dell'uomo⁹.

Certo, si può sostenere legittimamente che Paine risulta alle volte un po' spaesato in Francia, anche perché portato a interpretare le vicende coeve con le categorie elaborate durante la rivoluzione americana¹⁰. Tuttavia il suo spaesamento non spiega la collocazione politica. Al contrario va sottolineato che la vicinanza politica con Condorcet, Brissot e il gruppo dei girondini non è dovuta a circostanze fortuite. Si tratta, infatti, di un *milieu* nel quale la concezione del governo costituzionale-rappresentativo era largamente diffusa e accettata¹¹. Correlativamente la sua avversione per i giacobini ha una non meno fondata base concettuale. Nell'ambiente del club di via Saint-Honoré, infatti, l'idea del

governo rappresentativo è tutt'altro che chiara e definita. Non tanto e non solo perché si vagheggia la democrazia degli antichi, ma soprattutto perché non si ha nitida la percezione che il governo rappresentativo costituisce un salto di qualità con il passato e richiede una precisa articolazione istituzionale. Analogamente, tra gli esponenti giacobini è certo consueto l'omaggio ai diritti naturali dell'uomo, ma la loro difesa è affidata ad un concetto etico, difficilmente definibile in modo univoco, come la virtù repubblicana e non ad una coerente limitazione dei poteri che garantisca la fondazione costituzionalistica dei rapporti politici¹².

3. Due opposte concezioni del mutamento politico

Per comprendere quanto sia grande la distanza che separa le due visioni basta riportarsi alla concezione del mutamento politico. Per Paine, in un regime costituzionale-rappresentativo, l'insurrezione non ha alcuna ragione d'essere, anzi si connota in modo decisamente negativo. Si tratta di una posizione che si precisa man mano nello svolgimento della sua riflessione. Tuttavia essa è presente, sia pure in forma meno elaborata, fin dai primi scritti. Una iniziale formulazione la troviamo nell'appendice a *Common Sense*, scritta per la seconda edizione del *pamphlet*. Dopo aver ribadito che l'indipendenza delle colonie dalla madrepatria è un esito inscritto nelle cose, che dovrà comunque determinarsi prima o poi, Paine ricorda che questo potrà avvenire in tre diverse maniere: «attraverso la voce del popolo espressa legalmente in Congresso; con il

ricorso al potere delle armi; attraverso una folla sediziosa (*mob*)».

A suo parere un risultato soddisfacente si otterrebbe solo con il primo dei mezzi indicati, perché i coloni avrebbero la possibilità «di dare vita alla più nobile, alla più pura costituzione mai esistita sulla faccia della terra» (*Common Sense*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 1, p. 45). Negli altri due casi, quello della folla o del potere militare gli esiti sarebbero, invece, sostanzialmente negativi. Alcuni mesi dopo l'esigenza di fondare l'indipendenza su di una ordinata procedura costituente comincia ad accompagnarsi a una riflessione sulla emendabilità costituzionale. In un intervento pubblicato fra la primavera e l'estate del 1776, durante il dibattito che accompagna l'approvazione della costituzione di Pennsylvania, troviamo un significativo accenno alla necessità di prevedere la maniera con cui modificare la costituzione. La giustezza dei principi che anima le carte in via di approvazione in ciascuna delle colonie in rivolta va poi corroborata da una verifica empirica del loro funzionamento, per saggiare le soluzioni migliori. Perciò s'impone la necessità di avere delle costituzioni che si possano periodicamente emendare e perfezionare.

A suo parere è importante che «qualche articolo della Costituzione preveda che allo spirare di ogni sette anni, o di un qualunque altro numero di anni, venga eletto un *Provincial Jury*, per indagare se qualche danno è stato fatto alla Costituzione, e con il potere di rimuoverlo; ma non di fare modifiche, a meno che una chiara maggioranza degli abitanti lo richieda espressamente» (*Four Letters on Interesting Subjects*, p. 80)¹³. Come si vede qui viene suggerita una procedura di revisione automatica a data fissa, che può

diventare operativa, almeno a quanto si capisce dalla scarna formulazione del testo, solo sulla base di una ratifica popolare.

La riflessione di Paine conosce approfondimenti successivi, tuttavia non è continua, ma segue le stagioni del suo impegno politico. Non meraviglia, perciò, che il tema torni a ripresentarsi a distanza di un lungo intervallo di tempo, in uno scritto del 1786. In questa occasione Paine affronta l'argomento da un altro punto di vista, quello cioè della legittimità o meno del diritto all'insurrezione. Questa viene riportata alla articolazione complessiva della forma di governo. In una monarchia dispotica, dove il potere è concentrato in una sola persona, che non deve rispondere a nessuno delle proprie scelte, il sistema può essere riformato solo «per mezzo di una petizione o di una insurrezione». Ed è per questo motivo che «abbiamo così spesso notizia di insurrezioni in governi dispotici». Al contrario in un regime repubblicano, come quello vigente in America, la scelta dei governanti è affidata al libero voto dei cittadini. Il ricambio di personale politico legato a questa procedura consente di correggere pacificamente eventuali misure errate. Ne consegue che «la forma ed i principi repubblicani non lasciano spazio per insurrezioni, perché, invece, prevedono e fissano mezzi di correzione legali» (*Dissertations on Government; the Affairs of the Bank; and Paper Money*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 2, p. 369)¹⁴.

Il tema torna ripresentarsi con una più compiuta definizione, negli scritti redatti dopo il suo ritorno in Europa (nel 1787) e, soprattutto, dopo l'inizio della rivoluzione francese. Paine legge l'esperienza francese come un tentativo di trapiantare in Europa

gli ideali e i meccanismi costituzionali elaborati nella rivoluzione americana. In questa più complessiva atmosfera mentale s'inscrive anche il tema delle clausole di revisione costituzionale, sviluppato da Paine in modo più organico in uno scritto rivolto all'opinione francese che, pubblicato nel 1792, risale quasi sicuramente all'estate del 1791, collocandosi cioè cronologicamente a cavallo fra le due parti dei *Diritti dell'uomo*. Si tratta delle risposte a un questionario proposto da Condorcet, circostanza che conferisce al tono dell'esposizione un'impronta marcatamente didascalica. Per quanto non esplicitamente tematizzato fra le quattro domande che gli erano state sottoposte, Paine, confermando un approccio empirico alla costruzione costituzionale, sottolinea la necessità di mettere a punto «il modo migliore per perfezionare la Costituzione, in tutti i casi nei quali l'esperienza lo dimostra necessario», e di farlo in maniera pacifica, «senza disturbare il corso ordinato del governo». Padrone di una scienza politica innovativa, Paine snocciola i suoi suggerimenti con sicurezza, forte di avere alle spalle esempi realissimi. Senza incertezza indica che occorre «aggiungere una clausola alla Costituzione che fissi come operare questi miglioramenti». Non si tratta di un consiglio meramente tecnico quanto di un aspetto qualificante una saggia organizzazione dei poteri, perché, «nessuna costituzione che non contenga disposizioni al riguardo può essere ritenuta completa». Ovviamente gli esempi cui si fa riferimento sono quelli americani. Tanto la costituzione della Pennsylvania che quella federale sono citate come modelli da imitare perché dotate entrambe di procedure di emendamento precise, nelle quali si fa largo spazio alla discussione pubblica e al voto popolare.

Come osserva a proposito della costituzione di Filadelfia: «tali miglioramenti debbono essere fatti sotto l'autorità del popolo e per mezzo delle stesse forze (*agencies*) che hanno posto in essere la Costituzione» (*Answer to Four Questions on the Legislative and Executive Powers*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 2, pp. 530 e 532. Il corsivo è nel testo).

L'argomento viene ripreso anche nella seconda parte dei *Diritti dell'uomo*, dove si assortisce a una riflessione sul senso e il significato delle rivoluzioni. L'inferiorità del regime monarchico-ereditario si rivela nitidamente al momento della successione. L'erede può essere minore oppure avere fratelli più autorevoli o amati dalla nazione. In questo tipo di regime, insomma, «ogni successione è una rivoluzione, ed ogni reggenza una contro-rivoluzione». Tali rivolimenti sono assenti nel regime rappresentativo. Con malcelato orgoglio Paine spiega come in America gli stati prima e poi il governo centrale si siano dotati di costituzioni e le abbiano emendate. Un processo che si è svolto pacificamente: «Nel creare queste costituzioni o nel modificarle, poco o nessun inconveniente si è verificato. Il corso ordinario della vita non si è interrotto, e ciò ha costituito un grande vantaggio». Fatto che dimostra come un governo ben ordinato e conforme a natura è in grado di scongiurare mutamenti violenti. Da qui l'importanza delle clausole di revisione, definite senza mezzi termini «uno dei più grandi miglioramenti che sia stato fatto per la sicurezza perpetua ed il progresso della libertà costituzionale». L'affermazione non risulta iperbolica se si tiene presente il quadro concettuale che presiede al ragionamento painita. Rivedere e modificare la costituzione pacificamente, introducendo

man mano gli opportuni aggiustamenti dettati dall'esperienza, è visto come un grande progresso nella giovane scienza del governo. In questo modo è possibile evitare che gli inconvenienti o le disfunzionalità si accumulino «fino a scoraggiare riforme o a provocare rivoluzioni» (*The Rights of Man, Part Second*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 1, pp. 373, 381, 395, 396).

Lo stesso discorso vale se dalla tecnica di revisione costituzionale ci spostiamo a una considerazione di ordine generale. Quello che occorre promuovere non è uno scatenamento di violenza incontrollata, bensì un'azione volta all'edificazione di un migliore ordine politico. In questo processo: «le più grandi forze che possono essere adoperate nell'ambito delle rivoluzioni, sono la ragione e l'interesse comune. Dove queste hanno l'opportunità di agire, l'opposizione dilegua per la paura, o si sgretola per effetto della persuasione». C'è da sperare, pertanto, che in futuro sia possibile «vedere rivoluzioni, o cambiamenti nei governi, prodotti dalla stessa tranquilla operazione con la quale ogni misura, che si può mettere a punto per mezzo della ragione e della discussione, viene realizzata».

Come si vede, Paine dà al termine rivoluzione un significato oscillante, a volte positivo a volte negativo. Si comprende però che il suo ideale è quello di un mutamento pacifico. Cosa che si potrà realizzare pienamente con l'avvento del governo costituzionale-rappresentativo, nel quale le clausole per modificare le parti dell'ordinamento difettose od obsolete sono fissate con precisione. Ma un risultato analogo si può ottenere anche nelle rivoluzioni che precedono l'instaurazione del governo rappresentativo, purché a predominare sia la discussione razionale e pubblica.

Analogamente, nella prefazione alla seconda parte dei *Diritti dell'uomo*, si ricorda che il mutamento di governi in tutta Europa «certamente può essere fatto senza convulsioni e vendette», per poi specificare che «non vale la pena di fare mutamenti o rivoluzioni, a meno che sia per ottenere qualche grande beneficio nazionale» (*The Rights of Man, Part Second*, in T. Paine, *The Complete Writings*, vol. 1, pp. 446 e 353).

Per i giacobini, e segnatamente per Robespierre, non solo quello all'insurrezione è un diritto incompromissibile, ma la possibilità di forme di mutamento politico legale è guardata con sospetto. Nel progetto di dichiarazione dei diritti preparato da Robespierre, risalente all'aprile del 1793, all'articolo ventinovesimo si afferma che nel momento in cui «il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ciascuna porzione del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri». Questa affermazione, che canonizza il diritto all'insurrezione anche da parte di una minoranza, viene poi doppiata da un articolo successivo, il trentunesimo, nel quale si specifica che «assoggettare a delle forme legali la resistenza all'oppressione, è l'ultimo raffinamento della tirannia» (M. Robespierre, *Sur la propriété suivi du projet de déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, in Idem, *Discours sur la religion, la république, l'esclavage*, p. 72)¹⁵. In sostanza ci troviamo di fronte a una posizione che non solo difende il ricorso alla violenza quale via maestra per modificare una condizione politica giudicata insoddisfacente o negativa, ma considera la regolamentazione e la costituzionalizzazione del mutamento politico come una pratica tirannica e negatrice dei diritti del popolo. Come s'intende la distanza tra queste con-

cezioni è amplissima, configurando due universi concettuali del tutto incompatibili. Da una parte abbiamo la convinzione che un ordine politico razionale debba possedere anche i metodi legali per incanalare il malcontento sociale in un alveo legale e costituzionalmente garantito da procedure certe. Dall'altro sta una posizione che si potrebbe definire insurrezionalista per cui è essenziale che il popolo, o anche solo la sua parte più attiva, possa sollevarsi contro un potere che ritiene oppressivo¹⁶.

Ricollocato in questo ambito, che tiene nel debito conto i modelli politici di riferimento, l'atteggiamento di Paine in Francia appare perfettamente comprensibile, oltre che coerente con i suoi ideali. Come si è ricordato, a suo avviso la rivoluzione francese è una replica europea di quella americana. Deve perciò mantenersi all'altezza dei principi professati e non corromperli o utilizzarli in modo strumentale. Questo vale sul piano dell'organizzazione costituzionale, ma vale altresì su quello della prassi politica, che deve rispettare le opinioni dissenzianti e non confondere le istituzioni con gl'individui, né dirimere le divergenze politiche con la violenza. La costituzionalizzazione del cambiamento è parte integrante degli ideali rivoluzionari di Paine. Una visione in cui la fiducia illuminista nel progresso si sposa alla tecnica costituzionale. Il mutamento politico sarà promosso dalla libertà di discussione, accompagnata da efficaci strumenti istituzionali. Correlativamente l'insurrezione non può configurarsi come un diritto, bensì solo come un triste retaggio del passato che, una volta instaurato un regime costituzionale-rappresentativo, dovrà necessariamente scomparire con il trascorrere del tempo¹⁷.

Bibliografia

- Aldridge A.O., *Thomas Paine's American Ideology*, London-Toronto, Associated University Press, 1984.
- Alengry F., *Condorcet, guide de la Révolution française, théoricien du droit constitutionnel et précurseur de la science sociale*, Paris, Giard et Brière, 1904.
- Baczko B., *Termidoriani*, in F. Furet, M. Ozouf (a cura di), *Dizionario critico della rivoluzione francese. Avvenimenti. Protagonisti*, edizione italiana a cura di M. Boffa, Milano, Bompiani, 1994 (1992), pp. 475-489.
- Caron N., *Thomas Paine contre l'imposture des prêtres*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- Claeys G., *Thomas Paine. Social and Political Thought*, London, Unwin Hyman, 1989.
- Foner E., *Tom Paine and Revolutionary America*, New York, Oxford University Press, 1976.
- Foner P.S., *Thomas Paine World Citizen and Democrat*, in Paine T., *The Complete Writings*, vol. 1, New York, The Citadel Press, 1945, pp. ix-xlvi.
- Furet F., *Critica della rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1987 (1978).
- Furet F., *Giacobinismo*, in F. Furet, M. Ozouf (a cura di), *Dizionario critico della rivoluzione francese. Avvenimenti. Protagonisti*, cit., pp. 832-845.
- Furet F., Ozouf M. (sous la direction de), *La Gironde et les Girondins*, Paris, Payot, 1991.
- Griffo M., *Condorcet e la democrazia dei moderni*, «L'Acropoli», II, 6/2001, pp. 669-673.
- Griffo M., *Thomas Paine nella recente storiografia*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 3, luglio-settembre 2006, pp. 471-487.
- Hawke D.F., *Paine*, New York-London, Norton, 1992 (1974).
- Jaume L., *Le Discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989.
- Julin M., *Thomas Paine. Un intellectuel d'une Révolution à l'autre (1737-1809)*, préface de F. Perin, Bruxelles, Editions Complexe, 2004.
- Kaye H.J., *Thomas Paine and the Promise of America*, New York, Hill and Wang, 2005.
- Larkin E., *Thomas Paine and the Literature of Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2005.
- Lefebvre G., *Introduzione ad A. Mathiez, Robespierre*, a cura di M. Albertone, Roma, Newton Compton, 1976 (1958), pp. 7-12.
- Linton W.J., *The Life of Thomas Paine*, Whitefish (Montana), Kessinger, 2007 (ristampa anastatica dell'edizione pubblicata a New York, Peter Eckler Publisher, 1892).
- Linton W.J., *Threescore and Ten Years. 1820 to 1890. Recollections*, New York, Scribner, 1894.
- Magrin G., *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, Milano, Angeli, 2001.
- Martucci R., *L'ossessione costituente. Forma di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Mastellone S., *Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855)*, Firenze, Olschki, 2007.
- Mathiez A., *La Révolution française. Tome II, La Gironde et la Montagne*, Paris, Librairie Armand Colin, 1927.
- Mazzanti Pepe F., *Il mondo nuovo di Brissot. Libertà e istituzioni tra antico regime e rivoluzione*, Torino, Giappichelli, 1996.
- McIlwain C.H., *Costituzionalismo antico e moderno*, a cura di N. Matteucci, Bologna, Il Mulino, 1990 (1947²).
- Nelson C., *Thomas Paine. Enlightenment, Revolution, and the Birth of Modern Nations*, New York, Viking, 2006.
- Paine T., *The Complete Writings*, collected and edited by P.S. Foner, New York, 2 voll., The Citadel Press, 1945.
- Paine T., *Four Letters on Interesting Subjects*, in Idem, *Common Sense and other Writings*, edited and with an introduction by C.S. Wood, notes by G.W. Boudreau, New York, The Modern Library, 2003, pp. 59-80.
- Robespierre M., *Sur la propriété suivi du projet de déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, in Idem, *Discours sur la religion, la république, l'esclavage*, Paris, Éditions de l'aube, 2006.
- Robespierre M., *La rivoluzione giacobina*, a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1984.
- Rosanvallon P., *La Démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000.
- Scuccimarra L., *Sorvegliare e punire. Rivoluzione francese e istituzioni di controllo*, «Il Pensiero Politico», XL, 2007, n. 2, pp. 434-462.
- Soboul A., *La Révolution française*, Paris, P.U.F., 1989 (1965).
- Thompson E.P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 2 voll., 1969 (1963).
- Voss F., *Honoring a Scorned Hero: America's Monument to Thomas Paine*, in «New York History», vol. 68, April 1987, n. 2, pp. 133-150.
- Vovelle M., *Albert Mathiez*, in B. Bongiovanni, L. Guerci (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 458-468.

¹ Con il termine giacobinismo ci riferiamo sostanzialmente ai fautori della dittatura di salute pubblica e del Terrore. Per una breve ma efficace ricostruzione del club, del ruolo politico da esso assunto e dell'evoluzione avutasi nel quinquennio dalla primavera 1789 al novembre 1794, quando viene chiuso, cfr. F. Furet, *Giacobinismo*, 1994. Una ricostruzione della cultura politica rivoluzionaria, a partire dall'esperienza giacobina, in L. Jaume, *Le Discours jacobin*, 1989.

² Un breve accenno all'epoca e alle circostanze in cui venne scritto il libro su Paine si trova nell'autobiografia, W. J. Linton, *Threescore and Ten Years*, 1894, p. 75. Su Linton vedi ora in italiano S. Mastellone, *Mazzini e Linton*, 2007. Tutte le traduzioni dei brani citati nel testo sono di chi scrive.

³ L'opera di Paine conosce una fase di oblio anche in America, a ragione dei durissimi attacchi a Washington ma soprattutto del deismo militante, fortemente anticristiano, che caratterizzano l'ultima fase della sua vita. Un clima culturale che conosce una significativa inversione solo verso la fine del XIX secolo. Sulla fortuna politica e storiografica di Paine ci permettiamo di rinviare a M. Griffo, *Thomas Paine nella recente storiografia*, 2006. Una utile analisi di alcune delle principali biografie ottocentesche di Paine, in E. Larkin, *Thomas Paine*, 2005, pp. 149-177. A proposito della suggestione esercitata da Paine sul cartismo e sul nascente movimento operaio inglese resta fondamentale E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale*, 1969 (1963), *passim*, ulteriori analisi e approfondimenti in G. Claeys, *Thomas Paine*, 1989, soprattutto pp. 120-171 e 209-215. Nessuno di questi autori fa però riferimento alla biografia di Linton.

⁴ Cfr. P.S. Foner, *Thomas Paine World Citizen and Democrat*, 1945, p. xxxi, nota, dove si richiama l'edizione americana dell'opera di sintesi di Mathiez. Va precisato, comunque, che nel lavoro dello storico francese non vi sono, come afferma Foner, «parecchi acuti commenti su Paine» (ivi), ma pochi generici riferimenti. Per la posizione politica di Linton può essere utile notare che ad un certo punto fa riferimento alla traduzione inglese del libro di Buonarroti sulla cospirazione di Babeuf, cfr. W. J. Linton, *The Life of Thomas Paine*, 1892, p. 44, nota.

⁵ Una ben nota analisi critica della tradizione storiografica di cui Mathiez è un esponente assai rappresentativo in F. Furet, *Critica della rivoluzione francese*, 1987 (1978), *passim*. Per un utile inquadramento della figura e dell'opera di Mathiez cfr. M. Vovelle, *Albert Mathiez*, 1989, pp. 458-468. Un breve e intenso ricordo di Mathiez è lo scritto di Georges Lefebvre, *Introduzione*, 1976 (1958), pp. 7-12.

⁶ Più conciso, ma al tempo stesso più equilibrato, il giudizio di Hawke, autore di una ottima biografia painita e profondo conoscitore delle vicende della rivoluzione americana, secondo cui nel periodo della Convenzione «i problemi di lingua almeno altrettanto che quelli ideologici hanno determinato le affiliazioni politiche di Paine» (D.F. Hawke, *Paine*, 1992 (1974), p. 266).

⁷ Oltre alla sintesi di Mathiez citata precedentemente, una versione canonica di questo tipo di lettura del decennio rivoluzionario si trova, per esempio, in A. Soboul, *La Révolution française*, 1989 (1965). Il capitolo dedicato al Terrore s'intitola, non casualmente: «La caduta del Governo rivoluzionario e la fine

del movimento popolare (termidoro anno II – pratile anno III)».

⁸ Un sintetico approccio al Terrore, fuori dello schema che tende a ridurlo a un periodo di reazione o di ripiegamento anti-democratico, in B. Bacsko, *Terrore*, pp. 475-489. Per un'interpretazione del decennio rivoluzionario in cui il Terrore è visto come un momento di un tentativo fallito di fondare uno stabile ordine costituzionale cfr. R. Martucci, *L'ossessione costituzionale*, 2001.

⁹ Sulla concezione costituzionale di Condorcet cfr. G. Magrin, *Condorcet*, 2001. Per alcune osservazioni ulteriori ci permettiamo di rinviare a M. Griffo, *Condorcet e la democrazia dei moderni*, 2001. Sempre molto utile anche F. Alengry, *Condorcet, guide de la Révolution française*, 1904.

¹⁰ Cfr. H.J. Kaye, *Thomas Paine*, 2005, p. 79.

¹¹ Sul pensiero politico di Brissot, cfr. F. Mazzanti Pepe, *Il mondo nuovo di Brissot*, 1996, in particolare sulle idee costituzionali pp. 239-319. In generale sui girondini vedi i saggi raccolti in F. Furet, M. Ozouf (sous la direction de), *La Gironde et les Girondins*, 1991.

¹² Sul richiamo alla virtù repubblicana assai esemplificativo il discorso di Robespierre del 5 febbraio 1794, «Sui principi di morale politica», ora in M. Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, 1984, pp. 158-181. Per la nozione di costituzionalismo che si adopera in questa sede il rinvio d'obbligo è a C.H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, 1990 (1947²).

¹³ Lo scritto fu pubblicato anonimo, la paternità è stata convincentemente argomentata da A.O. Aldridge, *Thomas Paine's American Ideology*, 1984, pp. 219-239.

¹⁴ In questo scritto, invece, il pro-

blema della revisione costituzionale viene affrontato soltanto sotto il profilo del diritto che ogni generazione ha di cambiare la propria costituzione, cfr. *Dissertations etc.*, pp. 395-6. L'avversione per il ricorso all'insurrezione quando sono disponibili mezzi legali di intervento, già accennata, come si è visto, in *Common Sense*, viene ribadita anche in uno scritto del 1778. Cfr. *A Serious Address to the People of Pennsylvania on the Present Situation of their Affairs*, in T. Paine, *The Complete Writings*, p. 289.

¹⁵ Preferiamo seguire il testo riprodotto in questa antologia di discorsi e non quello riportato nella già citata silloge *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 125, perché la traduzione contenuta in codesta edizione è meno fedele all'originale.

¹⁶ Come è stato rilevato, per i giacobini il popolo non designa tanto un'entità fisica quanto un principio morale, cfr. P. Rosanvallon, *La Démocratie inachevée*, 2000, p. 80. La concezione insurrezionale dei giacobini che impedisce un approccio istituzionale al controllo dei poteri è stata da ultimo sottolineata da L. Scuccimarra, *Sorvegliare e punire*, 2007, pp. 454-456.

¹⁷ Nella prima parte dei *Diritti dell'uomo*, Paine riporta gli episodi di violenza verificatisi in alcune giornate rivoluzionarie (14 luglio e 5, 6 ottobre 1789) a un permanere della brutalità caratteristica dei governi dispotici, che si rispecchia ancora nei comportamenti degli strati meno istruiti della popolazione. Cfr. *Rights of Man*, in T. Paine, *The Complete Writings*, p. 267.